

ALFREDO BERZANTI E ANTONIO COMELLI
Due osovani alla Presidenza della Regione

Associazione Partigiani Osoppo
2022

Pubblicazione realizzata con il contributo
della Regione Friuli Venezia Giulia



© Associazione Partigiani Osoppo Udine

INTRODUZIONE

Questa pubblicazione ricomprende e completa alcune riflessioni che l'Associazione Partigiani Osoppo ha sviluppato negli ultimi tre anni sulle figure di Alfredo Berzanti e di Antonio Comelli che, come noto, furono uno dei massimi esponenti politici della nostra Regione in quanto rivestirono la carica di Presidente della Giunta Regionale: il primo dal 1964 al 1973 ed il secondo dal 1973 al 1984.

Erano accomunati da vari aspetti: nati entrambi nel 1920, crebbero in ambienti diversi, ma orientati dalla formazione cristiana. Per loro quindi fu naturale aderire alle formazioni Osoppo: Alfredo Berzanti assunse il nome di copertura di "Paolo", mentre Antonio Comelli, quello di "Corte". Nel dopoguerra divennero esponenti della Democrazia Cristiana, giungendo a ricoprire incarichi di sempre maggiore responsabilità.

Abbiamo quindi ritenuto utile una riflessione che ha preso a riferimento un aspetto importante: la loro appartenenza alla Osoppo Friuli. La nostra riflessione si è poi allargata ai tanti esponenti politici, non solo democristiani, ma anche di altri partiti, che ne fecero parte, e che costituirono la spina dorsale della classe dirigente nel periodo che va dai primi anni Sessanta fino alla metà degli anni Ottanta. Si può dire che si trattò di un'intera generazione che svolse un ruolo di assoluta protagonista della vita pubblica regionale e che fu sostanzialmente caratterizzata da una comune origine. Di questa generazione "osovana" Alfredo Berzanti ed Antonio Comelli furono indubbiamente personalità di spicco e proprio per questo motivo abbiamo cercato di cogliere i tratti caratterizzanti del loro percorso umano e politico.

In questa pubblicazione raccogliamo gli articoli ed i commenti usciti sul notiziario PAI NESTRIS FOGOLARS in particolare nel 2020, anno in cui ricorrenza il centenario della nascita di entrambi gli esponenti politici.

Udine, novembre 2022

IL RICORDO DI ALFREDO BERZANTI A 100 ANNI DALLA NASCITA.

È trascorso di recente il centenario della nascita di Alfredo Berzanti, il patriota osovano "Paolo". Egli nacque a Trieste il 16 novembre 1920 da Domenico e Maria Florio. Il lavoro del padre, un romagnolo funzionario delle filiali estere della Ford trapiantato in Friuli al termine della grande guerra, lo portò a trascorrere l'infanzia prima in Iran e poi in Turchia, dove frequentò l'Istituto salesiano di Costantinopoli.

La famiglia si stabilì a Udine nel 1932 e Alfredo, dopo aver conseguito nel 1939 il diploma di ragioniere all'Istituto tecnico A. Zanon, si iscrisse alla Facoltà di economia e commercio di Trieste, dove si laureò nel 1943, assolvendo nel contempo gli obblighi di leva prima come allievo ufficiale a Palmanova e poi come sottotenente di artiglieria.

Certamente la scelta "osovana" di Berzanti fu influenzata dalle frequentazioni del periodo giovanile: mons. Isidoro Donato, mons. Clemente Arturo Cossettini, parroco del Tempio Ossario, e gli altri amici dell'Azione Cattolica, Armani, Visintini, Toso, Caracci, Del Frate, Zardi. Divenne delegato politico della 1^a Brigata Osoppo e lo ritroviamo spesso nei resoconti assieme a Bolla quando nell'autunno del 1944 vengono condotte le drammatiche trattative con il IX Corpus sloveno in merito alla posizione della Osoppo rispetto alle pretese jugoslave di controllare le formazioni partigiane collocate nel Friuli Orientale, terre che i jugoslavi consideravano già loro. Sfuggì al massacro delle Malghe di Topli Uorch, perché aveva chiesto di essere posto qualche giorno in licenza. Nei giorni immediatamente successivi alla Liberazione, assieme a Candido Grassi presentò al Procuratore del Re la denuncia sull'eccidio delle malghe.

Per riuscire a comprendere il ruolo ed il peso di Alfredo Berzanti nella storia del Friuli e della intera nostra Regione, occorre ripercorrere i numerosi incarichi che ha rivestito nella sua carriera.

GLI ANNI DEL DOPOGUERRA (1945-1953)

Berzanti nel 1945 fa parte del Comitato Provinciale della DC presieduto da Faustino Barbina e fino al 5 aprile 1946 fa parte della prima Giunta comunale di Udine costituita dopo la Liberazione, ma è anche fra i fondatori e primo Presidente provinciale delle Acli di Udine. Nel 1946 è nominato Direttore della Associazione delle Cooperative Friulane e Segretario Generale della Camera di Commercio, cariche che mantiene fino al 1951. Nel 1948 diventa Segretario Provinciale della DC, carica che mantiene fino al 1953 mentre dal 1951 al 1953 riveste la carica di Vice Presidente della Cassa di Risparmio di Udine e Pordenone. Sempre nel 1953 si candida alla Camera dei Deputati per la DC nella Circoscrizione Belluno - Udine e Gorizia. La Democrazia Cristiana raccoglie il 50,77 % dei voti ed elegge 9 deputati e Berzanti viene eletto con 26.038 preferenze.

GLI ANNI DELLO SVILUPPO (1954-1963)

Alla Camera è membro delle Commissioni finanze e tesoro, e trasporti. Tra i suoi interventi in assemblea merita ricordare la richiesta dello statuto speciale per il Friuli Venezia Giulia (marzo 1957). In commissione, invece, si batté affinché venissero estesi alla provincia di Udine i finanziamenti del Fondo di rotazione previsti per Trieste e Gorizia, ottenendo infine la costituzione del Mediocredito (luglio 1957). Nel 1954 viene eletto Consigliere comunale a Udine, carica che mantiene fino al 1956; anno in cui viene eletto consigliere provinciale di Udine, facendone parte fino al 1964, e nominato Presidente dell'Ospedale civile di Udine, rimanendo in carica fino al 1964. Nel 1958 si ricandida alla Camera: la Democrazia Cristiana, pur aumentando i consensi (51,39 % dei voti), perde un seggio (da nove a otto). Berzanti, pur ottenendo 21.309 preferenze, risulta il primo dei non eletti. Dal 1959 al 1964 ricopre la carica di Presidente del Mediocredito del Friuli

Venezia Giulia. Dal 1960 al 1964 è Presidente dell'Ente Friulano di Assistenza (EFA). Nel 1963 lo troviamo come Segretario Regionale della DC.

GLI ANNI DI AVVIO DELLA REGIONE AUTONOMA (1964-1973)

Nel 1964 viene eletto per la prima volta il Consiglio Regionale della neonata Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia. Il 24 giugno Berzanti viene eletto Presidente a capo di una giunta centrista con il sostegno della DC e del PSDI e con l'appoggio esterno del PRI. A lui spettò il compito di mettere in moto l'imponente macchina amministrativa, dando il via alla programmazione economica e alla pianificazione urbanistica, anche attraverso la creazione di enti strumentali, quali Friulia, l'Ente regionale per lo sviluppo dell'agricoltura (ERSA) e dell'artigianato (ESA). Con il suo pragmatismo seppe dare solide fondamenta alla regione. Il 17 febbraio 1966 viene eletta la nuova giunta regionale che vede l'ingresso nell'esecutivo del PSI e del PRI. Dopo le elezioni del 1968 viene confermato presidente a capo di una giunta regionale sostenuta da DC-PSI-PSDI e PRI, esecutivo che, con qualche avvicendamento, rimane in carica per l'intera legislatura dal 1 luglio 1968 fino alle elezioni del 1973. Le elezioni regionali del 1973 segnano un forte arretramento della Democrazia Cristiana: un calo del 5,22 % rispetto alle precedenti del 1968 (dal 44,93% al 39,71 %) che ha portato il partito al suo peggior risultato dal dopoguerra. Anche i seggi diminuiscono da 29 a 26. La conseguenza è che il partito si convince che bisogna cambiare il Presidente della Giunta, che viene ritenuto il responsabile di questo risultato. La scelta cade su Antonio Comelli, che diventa presidente con una giunta di centro sinistra. Alfredo Berzanti diventa presidente del Consiglio Regionale, carica che mantiene fino al luglio 1974.

IL DISTACCO DALLA POLITICA (1974 -1993)

Berzanti a partire dal 1974 iniziò un lento ritiro dalla vita politica. Venne allora chiamato a ricoprire importanti cariche, mettendo la sua professionalità ed esperienza al servizio di alcune società private. Nel 1974 diventa presidente della Società di Navigazione Lloyd Triestino (fino al 1993), presidente della Società Cattolica di Assicurazione di Verona (dal 1978 al 1990) e presidente anche della SAFAU di Udine dal 1976 al 1981. Morì a Udine il 13 maggio 2000 dopo un breve ricovero in ospedale.

ALCUNE CONSIDERAZIONI.

Ci sono alcune cose su Alfredo Berzanti, ma direi anche su altri politici della sua generazione, che ad una lettura attuale lasciano stupiti. Una è certamente quella relativa al silenzio, pressoché assoluto, che egli mantenne sulle vicende della "Osoppo". Un silenzio talmente impenetrabile che alcuni, a mio avviso senza alcun reale fondamento, hanno avanzato riserve in merito al suo effettivo ruolo nella Osoppo. In effetti questo silenzio colpisce. Ad esempio chi volesse leggere il suo ultimo intervento del novembre 1998, si trattava della presentazione della ristampa del libro *Fazzoletto Verde* di Alvisè Savorgnan di Brazzà, resterà senz'altro colpito dalla totale assenza di riferimenti o ricordi personali. Nell'intervento, abbastanza lungo, Berzanti ripropone lucidamente e con precisione i principali fatti della Brigata Osoppo, ripercorrendo anche i retroscena e gli aspetti più spinosi. Ma in tutto questo nemmeno un cenno alla sua presenza o al ruolo che vi svolse, oppure a episodi che lo abbiano visto coinvolto direttamente. Non si può non notare che questo comportamento, nella sostanza, è analogo a quello tenuto da Antonio Comelli, suo coetaneo e che visse quella stagione negli stessi luoghi. Entrambi, a parte la costante adesione e sostegno all'APO e a qualche intervento pubblico, hanno mantenuto la consegna del silenzio, come abbiamo sottolineato qualche mese fa ricordando il centenario della nascita di Antonio Comelli.

Non so se qualcuno ha già espresso delle valutazioni e delle ipotesi su questo comportamento che può apparire riservato fino all'eccesso, ma credo che per entrambi sia stato determinante l'insegnamento della Chiesa e dei sacerdoti che ebbero a frequentare. Non si può infatti non notare come la Chiesa abbia l'attenzione di rinviare il giudizio sui fatti della storia ben oltre la generazione che ha vissuto quei fatti, soprattutto se questi sono stati caratterizzati da drammi causati dalla ferocia e dall'odio di cui gli uomini sono capaci. Il silenzio è stata la potente arma che tanti grandi sacerdoti protagonisti della Resistenza hanno utilizzato per anni: una medicina ritenuta indispensabile per consentire al tempo di svolgere il suo compito di sopire gli odi e lo spirito di vendetta. Io ritengo che questo sia il motivo fondamentale, tenuto poi conto del ruolo di primissimo piano che entrambi ebbero a svolgere nella vita pubblica regionale. Ogni parola in più, oppure ogni parola sbagliata, avrebbe determinato chissà quali conseguenze, per la loro stessa carriera politica, ma anche per la comunità regionale che con difficoltà e pazienza si stava ricostruendo.

Rispetto ad Alfredo Berzanti credo poi che sia assolutamente necessaria e doverosa una rilettura del suo ruolo, sia nella Resistenza sia nella vita pubblica della nostra Regione. Non si può infatti non restare colpiti dagli innumerevoli incarichi che ha svolto e dalle cose che ha fatto, come abbiamo ricordato sopra. Certo, tutti abbiamo ben presente cosa sono stati ed il ruolo che hanno rivestito l'Ospedale di Udine e il Mediocredito del Friuli Venezia Giulia, che egli presiedette negli anni cruciali che vanno dal 1956 al 1964. Il primo una struttura sanitaria di primissimo piano, motivo di vanto e di sicurezza per tutti i friulani. Il secondo una banca pubblica che ha finanziato, a partire dalla seconda metà degli anni Cinquanta, il tessuto produttivo della Regione, un modello diffuso che ha ancora oggi ereditato una straordinaria capacità di produzione e di innovazione. Vi è poi la terza sua grande opera, e cioè l'avvio della Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia.

Dirà di lui un altro presidente della regione, Adriano Biasutti: *"Berzanti, ha di fatto dal 1964 al 1973 costruito la Regione autonoma Friuli Venezia Giulia. La sua attività principale si sviluppò nei settori economici. Qui diede il meglio della sua professionalità e della sua competenza."* Continua Biasutti: *"Sapeva decidere con velocità, senza perdere tempo e per questo fu definito un "pragmatico" come se fosse estraneo alla politica. È stato invece un politico di primo piano che privilegiava le grandi scelte, i grandi problemi, lo interessavano meno le vicende interne di partito, le battaglie dei gruppi e delle correnti che già caratterizzavano la vita della Democrazia Cristiana. Era estraneo anche a tutta la piccola clientela, quella che rafforzava le preferenze, perché per lui ogni impegno era sacro, non tollerava le promesse fumose e non gli piaceva perdere tempo in manifestazioni prive di contenuto. Forse anche per questo è uscito di scena ancora giovane.[...] Lui che veniva da lontano, dal cuore della Resistenza: con il nome di battaglia di "Paolo" era stato uno dei capi della Osoppo ed era miracolosamente sfuggito all'eccidio di Porzus. Da qui forse il suo rapporto corretto, collaborativo, ma mai compromissorio con i comunisti che peraltro lo hanno sempre stimato."*

Ne esce un ritratto di un grande uomo, con grandi capacità di visione, connotato da un tratto del carattere forse sbrigativo, che qualcuno ha definito spigoloso, altri ruvido, comunque estraneo alla gestione quotidiana del potere, caratteristiche che, come ha ricordato Biasutti, lo portarono a uscire dalla scena politica molto presto.

Abbiamo recuperato il suo intervento che tenne il 24 giugno 1964, il giorno in cui venne eletto presidente della Regione: vi si legge lo stile di un uomo che pose alla base di tutto la concretezza dei fatti, dei difetti e delle qualità degli uomini, dell'uso corretto e produttivo delle risorse umane ed economiche. Un uomo che nella "stagione della Osoppo" aveva imparato cosa sono capaci di fare gli uomini, sia nel bene sia nel male: siamo certi che si tratta di insegnamenti validi per ogni comunità e in ogni tempo. Chi lo volesse leggere lo può trovare sul nostro sito www.partigianiosoppo.it,

L'APO RICORDA ANTONIO COMELLI NELLA RICORRENZA DEL 100° ANNIVERSARIO DELLA NASCITA

Oggi 5 aprile ricorre un anniversario che l'Osoppo non poteva lasciar passare senza un momento di riflessione: infatti in quel giorno del 1920 nacque a Nimis Antonio Comelli, destinato a diventare il protagonista assoluto della politica nel periodo che va dalla nascita della Regione (1964) fino ai primi anni Novanta, quando si concluse l'esperienza della Democrazia Cristiana.

Di lui si è detto giustamente molto: protagonista della ricostruzione soprattutto, grande conoscitore della realtà regionale, paziente tessitore e regista per decenni delle scelte politiche del Friuli Venezia Giulia, punto di equilibrio fra il mondo friulano e quello triestino. Poco si è detto su Antonio Comelli partigiano "Corte" della Brigata Osoppo. Meno ancora, anzi nulla si è detto del profondo rapporto che è intercorso fra l'Osoppo Friuli e la classe politica (democristiana e non) del dopoguerra.

Sul primo aspetto del Comelli partigiano, l'amico Lionello D'Agostini ha raccolto le notizie e le informazioni di cui disponiamo e ne ha tratto una pregevole relazione, evidenziando un aspetto non da poco: Antonio Comelli fu fra i primi ad aderire alla Brigata Osoppo. Nel suo attestato di servizio (che fu steso nei mesi successivi alla fine della guerra) risulta infatti che la sua adesione alla Osoppo risale al febbraio 1944. Per capirci: la decisione di costituire l'Osoppo risale al mese di dicembre 1943; seguirono poi alcune settimane di contatti e riunioni clandestine per unificare i vari gruppi (le cosiddette "bande") che portarono a marzo alla costituzione del primo reparto osoppo. Corte era quindi già parte di questo sommovimento iniziale che si stava organizzando per diventare un vero e proprio esercito clandestino armato.

Ma ciò che merita a mio avviso analizzato è questa (passatemi e perdonatemi il termine ma non ne ho trovato un altro adeguato...) "*osovanità*" della maggior parte della classe dirigente politica del dopoguerra. Basta fare alcuni nomi: oltre a Comelli, Alfredo Berzanti, Piergiorgio Bressani, Mario Toros, Giuseppe Tonutti, Emilio Del Gobbo, Libero Martinis, Giacomo Romano, Titta Metus, Enzo Moro e molti altri ancora che hanno rivestito cariche di responsabilità a livello regionale e locale. Tutti costoro facevano parte della Brigata Osoppo (e quindi partigiani combattenti) oppure erano dei fiancheggiatori (che vengono definiti patrioti). Per la maggior parte essi diventarono esponenti democristiani, ma anche socialisti, socialdemocratici e liberali.

In questo contesto Antonio Comelli e Mario Toros, rappresentano i vertici di questa generazione politica. Antonio Comelli e Mario Toros, capeggiavano come noto due più importanti componenti della Democrazia Cristiana friulana, trovandosi spesso in posizioni di contrapposizione interna. Comelli faceva riferimento a Moro, Mario Toros invece a quella componente che a livello nazionale era guidata da Carlo Donat Cattin. Quasi coetanei (nato nel 1920 Comelli, nel 1922 Toros), formati entrambi nell'ambiente della Brigata Osoppo, sanno interpretare veramente al meglio le idealità che l'Osoppo Friuli ha potuto esprimere nei 18 intensi e drammatici mesi della sua esistenza e che trova radicamento nella Dottrina sociale della Chiesa. Antonio Comelli appartiene al gruppo di Moro, che viene considerato più vicino al mondo intellettuale così come Mario Toros appartiene ad un mondo considerato più popolare, vicino al mondo sindacale e del lavoro di estrazione cattolica.

Antonio Comelli però prima di tutto è di Nimis e noi tutti sappiamo che Nimis è da sempre un luogo un po' speciale: luogo di cerniera e di confine fra mondo slavo e friulano. Il detto friulano "E son i boins, i trisc e chej di Nimis" ci indica in modo scherzoso il DNA di questo popolo, così legato e geloso della sua terra e della sua comunità, che nel corso dei secoli è stato il "luogo" per difendersi dalle ricorrenti invasioni, guerre e ogni altra sciagura che periodicamente si abbatte sulla nostra Regione. Proprio Antonio Comelli scrive nel 1985 nella presentazione di un libro: "*Questa nostra*

Regione così difficile, così complessa, che ha conosciuto e vissuto tante vicende tremende ed amare. Quante bufere non sono passate sulle nostre terre? Come non intravedere in queste parole il senso della tragicità della storia tramandato dal sentire della sua gente?

Proprio questo forte attaccamento alla sua terra a me pare una caratteristica fondamentale dell'agire di Comelli. Certo egli appartiene ad una componente culturale e politica "intellettuale" ma la concreta azione di governo trova la sua solidità in questo radicamento alla sua gente. "Pai nestrìs fogolars" era il motto della Osoppo, ma lo è anche, nei fatti, della classe dirigente politica uscita dalla esperienza della Osoppo. Questo aspetto che a me sembra determinante nella storia politica e sociale del periodo che va dagli anni Sessanta fino a metà anni Ottanta, viene colto molto bene da Giancarlo Cruder nella intervista che ci ha rilasciato in questa occasione. Giancarlo Cruder che, guarda caso, nasce e cresce a pochi chilometri da Nimis (infatti è originario e tutt'ora residente a Coia di Tarcento, anch'egli quindi come Antonio Comelli sul crinale posto a cavallo fra area culturale friulana e quella slava...) e che negli anni Novanta diventa l'ultimo Presidente democristiano della Regione.

Egli coglie questa "osovanità" di Comelli e del gruppo dirigente di quegli anni e la coglie facendo un esempio interessante e di cui bisogna capire i risvolti. Cruder infatti ricorda un caso poco citato, forse perché lontano nel tempo (ma non credo solo per quello..) ovvero la legge 1 del 1968. Cruder non lo dice esplicitamente, ma lo dico io: quella legge fu chiamata con sprezzo la "legge dei gabinetti". E qui bisogna che ricordiamo ai più giovani quello che non possono sapere ovvero che alla fine degli anni Sessanta in Friuli, quasi tutte le abitazioni rurali (e quindi ben più della metà di tutte le abitazioni della nostra Regione) avevano ancora il gabinetto fuori dell'alloggio, ed era situato di regola sopra la vasca di raccolta dei liquami della stalla. Bisognava quindi uscire in ogni stagione caldo o freddo che fosse....

Ecco una delle prime leggi che la Regione fece fu proprio per porre rimedio a questa grave situazione igienica, per ridare dignità alla condizione di chi lavorava tutti i giorni dell'anno, senza tregua. Antonio Comelli (e la intera classe dirigente di quegli anni) vive e sente le esigenze di questo popolo, che è il "suo" popolo, quello che vive, soffre e lavora "Pai nestrìs fogolars". Questa classe dirigente "osovana" non si lascia imbrigliare dalla cultura tecnocratica che già allora inizia a dettare legge, ed evita di percorrere strade che sembravano obbligate e le cui parole chiave erano "Programmazione", "pianificazione economica e territoriale", vincoli e ogni genere di diavolerie che alla fine portano solo a grandi produzioni di carta come abbiamo ben visto nei decenni successivi.

Questa "osovanità" della classe dirigente costituì la fortuna del Friuli colpito nel 1976 dal terremoto. Senza questa magistrale e realistica "scuola di formazione politica", mai il Friuli sarebbe riuscito a salvarsi da questo enorme dramma. E infatti ce lo diciamo sempre che fu un Modello mai più imitato. Ci sarà un perché questo modello ha trovato applicazione e ha funzionato solo in Friuli... Il traumatico passaggio che avvenne nell'ottobre del 1984 segna la fine di un'epoca e non fu solo un passaggio generazionale ma fu anche un radicale cambio di rotta culturale. Non conosco a fondo tutti i retroscena di quel passaggio e quindi posso anche sbagliare, ma credo che in questo caso, le responsabilità vadano equamente suddivise fra i "vecchi" che probabilmente diedero l'impressione di non voler più cedere le leve del potere e i "giovani" che non ebbero quella dose di pazienza che forse era necessaria, come Giancarlo Cruder ci suggerisce nella sua intervista.

Credo che Comelli avesse però intravisto questo inevitabile tramonto della sua generazione "osovana" ben prima del 1984: io credo che l'allarme più evidente si fosse manifestato nell'estate del 1977, quando l'Arcidiocesi di Udine, convocò l'Assemblea dei Cristiani della zona terremotata. Se non ricordo male Comelli non fu nemmeno invitato, ma vi partecipò come delegato della parrocchia di Torlano di Nimis. Il clima, gli slogan e anche le invettive nei suoi confronti gli dovettero far capire che quel popolo non era più il popolo dei "nestrìs fogolars" di cui lui, assieme a tanti altri,

aveva fatto parte e di cui aveva saputo interpretare lo spirito e le esigenze. Ormai era un popolo che stava prendendo altre strade.

Roberto Volpetti

Articolo pubblicato sul sito web della Associazione Partigiani Osoppo il 5 aprile 2020

Molto, anche se non a sufficienza, si è scritto e detto dell' avv. Antonio Comelli come Assessore regionale all' Agricoltura dal 1964 al 1973 e prima ancora come Assessore all'Agricoltura della provincia di Udine, ma soprattutto come Presidente della Regione Friuli-VG (1973 – 1984) all'epoca del tragico terremoto del 1976 e della esaltante fase della ricostruzione (il mai più replicato Modello Friuli). Senza dimenticarne il ruolo come esponente di primo piano del partito della Democrazia Cristiana, al quale aderì fin dalla sua costituzione. Molto meno, al contrario, si sa del partigiano Comelli Antonio. Già, davvero molto poco. Soprattutto se si pensa quanto profondamente l'esperienza della lotta partigiana – sotto il profilo umano, sociale e politico – abbia segnato la sua vita.

E' noto che l'8 settembre 1943 egli stava prestando servizio militare come allievo ufficiale: in quel confuso e drammatico momento per le sorti dell'Italia, rientrò nel suo paese natale Nimis. E lì maturò la sua scelta di aderire, come molti altri patrioti, al movimento della Resistenza. Ne parlò con la mamma Chiara, la quale – anziché tentare di dissuaderlo dall'intraprendere un percorso irto di difficoltà e di pericoli estremi – con la straordinaria forza d'animo propria anche di altre mamme di quel tempo lo abbracciò e gli diede la sua benedizione.

Non sappiamo con precisione in che periodo collocare la sua decisione: di certo fu uno dei primi ad aderire alla nuova formazione che si era dato il nome di Osoppo Friuli e la cui decisione di costituirsi fu presa la notte del 24 dicembre 1943. Nelle settimane successive ci fu una fitta rete di contatti che portò via via vari gruppi di ribelli a confluire nella Osoppo. Sappiamo con certezza che nella scheda personale di Antonio Comelli viene indicata quale data di adesione il 1° febbraio 1944. Andava egli in quei giorni radunando a Nimis un gruppo di ragazzini fra i 14 e i 16 anni, primo nucleo della Resistenza, e prendendo contatti con mons. Aldo Moretti, Agostino Candolini, Mario Cencig e altri, che stavano costituendo la brigata “Osoppo-Friuli”. La quale lottava bensì per liberare l'Italia dall'esercito nazista e dal fascismo, ma anche per garantire l'italianità del Friuli orientale contro le mire espansionistiche di Tito e contro la preparazione della rivoluzione proletaria. Comelli – nome di battaglia “Corte” - insieme con la sua banda di ragazzini terribili, si diede fin da subito a far incetta di armi abbandonate da soldati italiani, per passare poi al confezionamento di munizioni e di bombe rudimentali, che venivano collocate sui tralicci dell'alta tensione nella pianura intorno a Udine. I membri del gruppo lasciarono Nimis alla spicciolata nel mese di luglio del 1944 e furono aggregati alla I^a Brigata “Osoppo-Friuli”, che operò prevalentemente nella zona di Attimis. Pochi giorni dopo, uno di essi, appena sedicenne, venne ferito a morte da un colpo di mortaio proprio nei pressi di Attimis: Comelli lo raccolse e assieme agli altri lo accompagnò alla sepoltura lontano da lì. Il 20 agosto i cosacchi, sotto la guida dell'atamano Krassnov e agli ordini del generale Vlasov, irruperono nella Valle del Torre con cavalli e carriaggi, accompagnati da donne, vecchi e bambini. Il grosso delle truppe si acquarterò a Tarcento; a Nimis si stabilì un presidio di 700 uomini circa, con il compito di rastrellare la zona eliminando i partigiani. Due giorni appresso, il primo conflitto a fuoco con i cosacchi, le cui avanguardie furono attaccate sulle pendici del monte Plajul da un drappello di partigiani: la battaglia durò alcune ore e alla fine i russi dovettero ritirarsi. La rappresaglia si abbattè come un maglio terrificante: il 25 agosto un reparto corazzato di SS

occupò la frazione di Torlano, catturò 34 persone, vecchi e bambini compresi, e li trucidò barbaramente per poi cospargerli di benzina e bruciarli. Nel frattempo, il 21 agosto, dopo lunghe e sofferte trattative, si era costituito il comando unificato della divisione Garibaldi-Osoppo, in vista di più ampie iniziative nel Friuli orientale. L'orrore suscitato dall'eccidio di Torlano accelerò i piani d'attacco predisposti dalla Resistenza in quell'area. Tre compagnie di partigiani mossero verso il centro abitato di Nimis e a "Corte" - che quelle zone conosceva palmo a palmo come pochi altri - venne affidato il comando di una compagnia dotata anche di un mortaio abbandonato in paese dagli alpini. La compagnia attaccò l'abitato di Nimis da sud e nella battaglia che ne seguì Comelli, pur ferito alla testa da una scheggia, continuò ad avanzare con i suoi; fece prigionieri alcuni cosacchi e si avvicinò al paese, che fu quindi in breve liberato il 30 agosto. Il 5 settembre partecipò alla battaglia di Povoletto, dove il presidio tedesco - corroborato da soldati della Repubblica di Salò - fu costretto alla resa, lasciando sul campo molte armi e munizioni. Altre azioni belliche vennero portate a termine nelle zone di Vedronza, Ciseriis, Molinis. A seguito di queste imprese e di parecchie altre ad esse collegate si poté giungere alla costituzione della Zona Libera del Friuli Orientale, che comprendeva Nimis, Attimis, Faedis, Torreano, Taipana e Lusevera. Le attività in quel triste periodo avevano assunto un ritmo frenetico. Mentre proseguivano le attività militari alternate a operazioni di sabotaggio, Comelli si dedicava, in vista della ripresa postbellica, anche alla vita civile e a un minimo di organizzazione della vita politica: il 20 settembre si svolsero a Nimis, per la prima volta dopo il fascismo, libere consultazioni per l'elezione del consiglio comunale e del sindaco. Ma lugubri nubi nere si addensavano su quelle terre martoriate. Il 27 settembre imponenti forze tedesche e cosacche (si stimano 30.000 uomini), con il supporto di artiglierie e carri armati si lanciarono alla controffensiva nella Zona Libera. La battaglia si protrasse per due giorni con furiosi combattimenti, che videro episodi di eroica resistenza dei gruppi di partigiani - osovani e garibaldini - largamente inferiori per numero e mezzi. Alla fine del secondo giorno, dopo aver subito notevoli perdite e per evitare la distruzione totale o una dolorosa prigionia, i superstiti riuscirono a rompere l'accerchiamento e a rifugiarsi sui monti.

Seguì, inevitabile e spietata, l'atroce rappresaglia sulle popolazioni dei paesi di quell'area. Rastrellamenti di persone che in gran parte vennero deportate in Germania. Incendi di case a Nimis, Attimis, Faedis, Ramandolo . . . che si protrassero per due giorni. Bagliori sinistri illuminarono allora le notti di quella valle. A quello strazio assistevano dalle pendici dei monti i gruppi di partigiani.

E Comelli anni dopo ricordava "la grande angoscia che dava dai monti la tragica visione dei paesi incendiati", che si accompagnava al dolore per le deportazioni, la fuga in massa delle popolazioni, le sofferenze e i lutti delle famiglie. Nel mese di ottobre si colloca quella fase che portò alla rottura della collaborazione tra le formazioni dell'Osoppo e della Garibaldi, quando quest'ultima - sotto una pressante e minacciosa insistenza - decise di passare alle dipendenze operative del IX Corpus sloveno, che intendeva occupare buona parte della terra friulana (fino al Tagliamento) per poterla incorporare, a guerra finita, nella Federazione jugoslava. I comandanti dell'Osoppo (Berzanti e De Gregori), intuendo le gravi conseguenze che ne sarebbero derivate, decisero di rifiutare quell'insidioso passaggio che avrebbe comportato senza dubbio una seria minaccia all'integrità del Friuli e compromesso irrimediabilmente il già precario futuro dei confini della patria italiana. Ben poco - neppure due mesi - era durata la fragile vita del comando unificato Osoppo-Garibaldi! Il comando dell'Osoppo venne allora installato a Porzus. Il 1° febbraio 1945 Comelli - lo avrebbe ricordato in seguito con precisione e non avrebbe potuto mai dimenticarlo - venne convocato dal comandante De Gregori (Bolla) a Porzus per costituire un gruppo di osovani da inviare nella zona dei Musi, ove gli sloveni stavano avanzando e "si temeva che attuassero un piano per precostituire una situazione di fatto a loro favorevole", in vista dell'ormai prossima fine della guerra. E venne il livido giorno del fatale 7 febbraio: l'ignobile agguato dei gappisti di Giacca e il massacro degli osovani presenti con il comandante Bolla alle malghe di Porzus. Comelli quella mattina avrebbe dovuto di nuovo incontrare Bolla proprio a Porzus, ma un incidente meccanico alla vecchia

auto che lo accompagnava gli impedì di giungere a quell'appuntamento e gli salvò la vita. Un segno del destino. Dopo quell'episodio, Comelli si rifugiò nella pianura friulana. Colpito da una grave malattia, venne ricoverato sotto falso nome all'ospedale di Udine, ove rimase fino alla Liberazione.

A cura di Lionello D'Agostini

Intervista pubblicata sul sito web della Associazione Partigiani Osoppo il 5 aprile 2020

IL RICORDO DI ANTONIO COMELLI: INTERVISTA A GIANCARLO CRUDER

D. Di Antonio Comelli si è ricordato molto in questi anni...

R. Sì, e devo dire che le Istituzioni hanno fatto la loro parte, in special modo in occasione delle varie ricorrenze legate al terremoto ed alla ricostruzione del Friuli proprio perché in questa circostanza si è appalesata in tutta la sua misura la grandezza di un uomo che ha esercitato nelle e con le Istituzioni il ruolo del buon padre di famiglia, che raccoglie, interpreta e vaglia le necessità emergenti e, con l'oculatezza di chi guarda al futuro, provvede. Questa sua indelebile presenza nella Società è stata oggetto di tante riflessioni e di tanti commenti stilati da personaggi molto più titolati e competenti di me e credo che potrei aggiungere ben poco a quanto già detto.

D. Parliamo quindi del vostro rapporto personale.

R. Dirò che, in questa scoperta personale, sono stato oltremodo fortunato e spiego il perché, facendo una necessaria premessa. Ricordo che eravamo nell'ottobre 1984 e mi accingevo a sostituire in Consiglio Regionale Alfeo Mizzau, eletto al Parlamento Europeo. Qualche tempo prima si era svolto il Congresso Regionale della D.C. Le maggioranze interne erano cambiate ed Adriano Biasutti si accingeva a sostituire Antonio Comelli alla Presidenza della Giunta Regionale. Qualche sera prima ci trovammo con Comelli a cena a casa del dottor De Leidi, nostro comune amico e gli espressi il mio disagio: non me la sentivo proprio di iniziare quell'esperienza esprimendomi a favore del cambio della guardia che immaginavo avvenisse con più gradualità e secondo i classici rituali democristiani. Non è che non stimassi Biasutti, ma il gesto in sé non mi convinceva, sia per la tempistica che per il modo. E poi, per noi delle Valli, era difficile comprendere questo gesto rivolto ad una persona che, oltretutto, aveva collocato sul giusto binario la ricostruzione del Friuli. Al mio proposito di manifestare con il voto questo dissenso, lui mi guardò come si guarda un interlocutore il cui pensiero naviga nell'Iperuranio anziché stare sulle cose di questo mondo e, con disarmante lucidità, mi disse: "Stai calmo, queste stupidaggini non si fanno, ricordati che in politica tutto questo appartiene alla normalità delle cose...guarda avanti." Ci liquidò così, con lo stile e l'eleganza che lo accompagnava sempre. E venne il giorno del cambio della guardia! Solito rituale di commiato...soliti convenevoli ecc.! Toni Comelli, sentito l'esito "scontato" della votazione si alza dallo scranno riservato al Presidente, stringe sorridente la mano a Biasutti e raggiunge i banchi del consiglio ...e si siede accanto a me. E' stato mio compagno di banco per tutta la legislatura e cioè fino alle elezioni del 1988! Devo dire che da questa vicinanza fisica ho imparato tantissimo e che mi sono divertito ...tantissimo! Ad esempio: come si sa lui era un cacciatore accanito e qualche giorno dopo il cambio, nel corso del dibattito sulle dichiarazioni programmatiche, che seguivamo con attenzione, mentre stava parlando un socialista che lui stimava mi sussurrò: "Vedi, io non ce l'ho con i socialisti, come dicono, ma mi danno un po' fastidio perché aprono le crisi di Giunta quasi sempre quando si apre la caccia...". Solo lui riusciva, a volte con micidiale ironia, a trasmettere i sentimenti di un uomo che aveva vissuto anche queste avventure e le collocava su un piano più umano che politico ma che poi si rivelavano anche quali sintesi di un pensiero politico. Quella frase poi la ripeté ai Media che non tardarono a riportarla con giusta evidenza.

D. Ma cosa caratterizzava Antonio Comelli politico ?

R. Mi sembra significativo un esempio che risale al 1968. All'epoca non lo conoscevo. L'ho incontrato subito dopo per questioni personali. In quell'anno veniva approvata dal Consiglio Regionale quella che diventò la legge 26 gennaio 1968 n°1, che recava norme in materia di edilizia rurale. Il proponente e l'estensore era lui! Quella legge prevedeva, fra l'altro, l'erogazione di contributi in conto capitale agli agricoltori (coltivatori diretti) per realizzare nelle proprie abitazioni i bagni ed i servizi igienici. Apriti cielo! E' intuitiva la definizione che venne data, nella vulgata politica, al titolo di quella legge da parte degli oppositori e non solo. Quella legge, di fatto, fu l'inizio di una serie di iniziative, anche legislative, a firma Comelli che conferivano ai contadini la giusta dignità ed alle produzioni agricole la coerente tutela e valorizzazione. La parte burocratica era ridotta all'essenziale: un foglio per la domanda, un foglio per il preventivo e basta! Il funzionario regionale, a lavori ultimati, controllava che le opere fossero state eseguite, redigeva il verbale conseguente, timbro, firma e... alla ragioneria per il pagamento. E' facile immaginare la mole di investimenti privati che ha messo in moto quel modesto contributo pubblico. Invece... molta ilarità nei confronti di una normativa regionale che, fatte le debite proporzioni, potrebbe entrare nel novero delle leggi dichiarate "...di grande riforma economico-sociale".

D. Hai avuto occasione di parlare con lui sulle vicende legate al periodo della Resistenza ?

R. Purtroppo no! Più volte ho cercato di rubargli qualche notizia, qualche episodio non noto... insomma qualche frammento. Nulla! Era bravissimo nel deviare o dribblare domande cui non voleva rispondere. Rimaneva nel generico o nel già noto. Un giorno però, tanti anni fa, incontrai a Nimis Bruno Frezza, il suo ineffabile autista, anche lui osovano (oggi novantaquattrenne e, mi dicono in buona salute). Parlare con lui è sempre piacevole e in quell'occasione siamo andati casualmente sui temi legati al tragico episodio dell'incendio di Nimis e altro. "E Tin di Gjne e Toni e tu dove eravate?" Chiesi, "E Toni cosa faceva sulle montagne...era lui il capo?" "Si, si..." fu la telegrafica risposta. Insistei ma lo vidi quasi seccato, come se volessi carpirgli qualche segreto. Per chiudere l'argomento mi ricordo che mi disse testualmente: "Guarda mo, Toni (nelle operazioni belliche ndr) non era farina da far ostie, tanto sapeva adoperare la penna e tanto le armi a disposizione, altro non so!". Detta in friulano sarebbe più efficace. Ecco, anche l'intelligente e connivente reticenza dei più stretti suoi collaboratori ha fatto la sua parte nel tenere in sospeso la risposta a quella domanda che per me rimane ancora tale.

D. Un ultimo ricordo personale

R. Chiudo con un piccolissimo, ma per me straordinariamente importante, siparietto che non potrò mai dimenticare. Comelli era solito dedicare l'ultima domenica di campagna elettorale, per le Regionali o per il Parlamento, alle Valli del Torre o del Cornappo, che si chiudeva rigorosamente a Nimis verso le 20.00. Iniziava a Villanova delle Grotte, dopo la messa delle 8.00 cui partecipava, poi a seguire tutti i paesi della vallata. Lavoravo alla D.C. di Udine e quell'anno in quella domenica toccava a me provvedere ad annunciare i vari incontri con macchina ed altoparlanti, e poi predisporre l'amplificazione etc... La giornata era stata impegnativa in ogni senso e arrivati nel tardo pomeriggio a Cornappo, predisposi su una piazzetta l'impianto di amplificazione. Tutto era pronto e funzionante. Mi si avvicina Comelli e mi dice: "Devo risparmiare la voce per Nimis...qui parli tu, io ti stò a fianco!". Avessi potuto eclissarmi! "Dai...vai che è un po' tardi.". Così andò. Con sgangherate parole riassunsi i contenuti di ciò che da lui avevo sentito durante la lunga giornata di incontri e poi concluse lui velocemente dicendo che era d'accordo con chi lo aveva preceduto e che quelle erano le ragioni per cui chiedeva ai presenti il voto alla D.C. Questa vicenda mi torna alla mente ogni volta che penso a Comelli che, sceso dai banchi della Giunta Regionale, viene a

sedersi al mio fianco. Non gli ho dato grandi soddisfazioni politiche, forse qualche delusione ma lui... era Toni Comelli. Un uomo che non si può dimenticare!.

Interventi pubblicati sul Notiziario PAI NESTRIS FOGOLARS n. 5 del 15 aprile 2020

Ci sono pervenuti due commenti al NOTIZIARIO APO n. 3 dedicato al ricordo dell'avv. Antonio Comelli. Il primo della professoressa Paola Del Din ed il secondo da parte del dottor Edi Colaoni.

Ricordo con gran rispetto la personalità dell'Avv. Antonio Comelli, un uomo serio, intelligente, equilibrato e colto, capace di conservare grande cortesia e semplicità di modi pur avendo rivestito importanti incarichi ed essendo un professionista conosciuto ed affermato.

Ricordo di avergli chiesto una volta della sua partecipazione alla battaglia di Povoletto. Sorridendo mi rispose "Che cosa vuole, ero un ragazzo. Ero lì, ma ho fatto proprio poco". Forse non sarà stato proprio così poco ed in ogni caso il fatto dell'essere stato presente poteva essere importante di per sé, ma la sua risposta significava che non intendeva costruire la sua carriera su quello che considerava solo un episodio lontano. L'Avv. Antonio Comelli è una delle persone verso le quali ho sempre conservato una grande e sicura stima. In Friuli ci lodiamo sempre per la capacità nella ricostruzione dopo il terremoto del 1976, ma non teniamo sempre presente la nostra fortuna nella sciagura di avere avuto la guida di persone quali l'on Zamberletti, l'Avv. Comelli, il Gen. Rossi, il Prefetto Spaziante e l'A.N.A. .

Paola Del Din

Credo che il numero del Notiziario APO dedicato al ricordo del Centenario della nascita di Antonio Comelli, vada custodito come un documento prezioso! Vi sono infatti sintetizzati eventi, episodi, personaggi storici, non una storia lontana, non una storia degli altri, bensì una storia propria, direi personale, di famiglia, vissuta dal di dentro, ad un tiro di sasso dai personaggi citati, una storia di vite reali che si sono più volte incrociate tra loro, sapientemente annodate! Circostanze che non accadono più, storie che, ai tempi dell'impero dei social e dei media, si sono distanziate. E si sono distanziate perché la base valoriale si è affievolita, si è ridotta per profondità e spessore restando una semplice citazione di maniera, fatta per blandire e non per raccordare.

Perché la condivisione dell'esperienza è diventata un miraggio ed è stata sostituita da percorsi in solitario, percorsi *ad elidendum*, percorsi *ad escludendum*, percorsi senza condivisione ovvero condivisione minimale, momentanea, di contingenza.

Storie che sono diventate sempre più distanti e diverse perché lo spessore e la forza del confronto, del dialogo, delle idee, dei loro contenuti si sono tremendamente ridotti se non polverizzati! Il confronto rigoroso e serio, costa impegno e fatica, è costato impegno e fatica. E nel quotidiano non c'è più tempo da perdere nell'impegno e nella fatica del confronto, del dialogo, delle idee. Il pensiero semplice, banale, non costa fatica, preparazione, a differenza del pensiero complesso che richiede riflessione, ragionamento, logica, coerenza, responsabilità, valutazione prospettica. Storie senza storia, pensieri banali, storie destinate ad esaurirsi in breve tempo, storie stagionali, prive di costanza e fatica, storie fine a se stesse; storie così effimere che non danno seme, frutto, prospettiva.

Ai tempi chi parlava di Comelli, doveva parlare necessariamente di Toros e se parlavi di questi il discorso si allagava anche agli altri che partecipavano di queste vicende. Storie intrecciate, non per caso, non per banalità, non per provvisorietà. Storie stabili che hanno profondamente intessuto per decenni il nostro vivere sociale e politico, ma determinando anche l'aspetto legislativo ed amministrativo. Oggi scopriamo drammaticamente la scomparsa di questo tesoro di cui non sarà facile riappropriarci.

Edi Colaoni

UN ARTICOLO INTERESSANTE

Il Messaggero Veneto del 7 maggio 2020 riportava un interessante e stimolante intervento dal titolo *“Il “Modello Friuli” nell’epoca del virus”* scritto da Sandro Fabbro.

Fabbro in sintesi dice:

- 1) Il modello Friuli di ricostruzione post terremoto è rimasto un unicum e non è mai diventato un esempio per altre ricostruzioni;
- 2) Non solo, il modello Friuli basato su un modello sociale di sussidiarietà orizzontale e verticale deve ritenersi *“inattuale”* perché irriducibile e incompatibile con le forme in essere del potere (politico, economico e culturale);
- 3) Il modello Friuli anche se rappresenta l’esito più alto della Costituzione non si vuole che estenda le sue caratteristiche alle normali condizioni di esercizio del potere, basato essenzialmente sull’idea di stato centralistico.

Le osservazioni contenute nell’intervento sono molto stimolanti: ci viene ribadito che noi friulani abbiamo messo in piedi qualcosa che ha funzionato come nessun altro in Italia è stato capace di fare. Ci sta dicendo anche che, molto probabilmente nessuna delle ricostruzioni che seguiranno a catastrofi ambientali percorrerà l’esempio della ricostruzione del Friuli post 1976.

E’ necessario che ci rendiamo ben conto della portata delle affermazioni di Fabbro il quale estende la sua riflessione anche ai giorni di oggi, ovvero ai tempi di una ricostruzione non più post terremoto, ma post corona virus, ovviamente molto diversa, ma altrettanto problematica.

Fabbro prosegue poi la sua riflessione a vari aspetti culturali, sui quali riteniamo di non soffermarci, per porre all’attenzione aspetti che a nostro avviso sono altrettanto importanti.

Avevamo fatto affermazioni simili, anche se in termini diversi, poco più di un mese fa quando l’Associazione Partigiani Osoppo ha ricordato il centenario della nascita di Antonio Comelli, partigiano della Osoppo Friuli e poi presidente della Giunta Regionale negli anni che vanno dal 1973 al 1984, ovvero nel periodo determinante e fondamentale della Ricostruzione. Antonio Comelli è considerato unanimemente il protagonista assoluto della fase di ricostruzione post sisma, in quanto ne fu il timoniere e guida impareggiabile.

In realtà abbiamo esteso la riflessione all’intera classe dirigente politica dell’epoca, che era caratterizzata da un forte tasso di *“osovanità”* (abbiamo utilizzato questo termine non trovandone un altro adeguato) sia per quanto riguarda l’Amministrazione della Regione autonoma, ma anche delle Province e soprattutto dei comuni. Se è vero che questo fattore unificante della appartenenza alla Brigata Osoppo era prevalentemente identificato con la Democrazia Cristiana, in realtà andava esteso a tutti i partiti dell’area moderata ovvero per tanti amministratori del Partito Socialista, di quello Socialdemocratico, Liberale e Repubblicano. E’ bene ricordare ai più giovani che all’epoca la DC otteneva una maggioranza quasi assoluta dei voti, e quando il 6 maggio 1976 si verificò il terremoto la giunta Regionale del presidente Comelli si reggeva sui voti della DC (27 consiglieri), del PSDI (4 consiglieri) e dell’unico consigliere del Partito Repubblicano: 32 consiglieri su 61, uno più del necessario.

Proprio partendo da questa considerazione sull’elevato tasso di *“osovanità”* della classe dirigente regionale di cui Comelli rappresentava la massima espressione, avevamo constatato che *“questo forte attaccamento alla sua terra pare una caratteristica fondamentale dell’agire di Comelli. Certo egli appartiene ad una componente culturale e politica “intellettuale” ma la concreta azione di governo trova la sua solidità in questo radicamento alla sua gente. “Pai nestrìs fogolars” era il motto della Osoppo, ma lo è anche, nei fatti, della classe dirigente politica uscita dalla esperienza della Osoppo.”*

E continuavamo: *“questa “osovanità” di Comelli e del gruppo dirigente di quegli anni (...) si coglie ricordando un caso poco citato, (...) ovvero la legge 1 del 1968. (...) quella legge fu chiamata con sprezzo la “legge dei gabinetti”. (...) Ecco una delle prime leggi che la Regione fece fu proprio per porre rimedio a questa grave situazione igienica, per ridare dignità alla condizione di chi lavorava tutti i giorni dell’anno, senza tregua. Antonio Comelli (e la intera classe dirigente di quegli anni) vive e sente le esigenze di questo popolo, che è il “suo” popolo, quello che vive, soffre e lavora “Pai nestrìs fogolars”. Questa classe dirigente “osovana” non si lascia imbrigliare dalla cultura tecnocratica che già allora inizia a dettare legge, ed evita di percorrere strade che sembravano obbligate (...).*

Questa “osovanità” della classe dirigente costituì la fortuna del Friuli colpito nel 1976 dal terremoto. Senza questa magistrale e realistica “scuola di formazione politica”, mai il Friuli sarebbe riuscito a salvarsi da questo enorme dramma. E infatti ce lo diciamo sempre che fu un Modello mai più imitato. Ci sarà un perché questo modello ha trovato applicazione e ha funzionato solo in Friuli.”

Ecco quello che a noi sembra importante sottolineare: la capacità della classe dirigente “osovana” formata, cresciuta ed abituata a sentire il respiro della gente, a coglierne le fatiche, ad interpretarne il pensiero che magari veniva espresso poco e male (come fanno fare di solito i friulani...): una classe dirigente che aveva la sussidiarietà orizzontale nel sangue e nel cuore. Chi poteva essere più sussidiario di chi era stato capace di organizzarsi da sé per difendere la propria terra da tirannie di ogni sorta ?

Una classe dirigente che aveva studiato e che quindi fu in grado anche di creare gli strumenti normativi adeguati, non **“prescrittivi”** (cioè volti a reprimere, a imporre e quindi sostanzialmente violenti), ma **“proscrittivi”** (cioè finalizzati a indirizzare verso obiettivi positivi e concreti).

Come giustamente sottolineava Fabbro il modello Friuli rappresenta l’esito più alto della Costituzione proprio per questa straordinaria capacità di interpretare il sentire della gente.

E oggi che ci troviamo di fronte alla ricostruzione post COVID 19 ? La domanda è interessante e la risposta a nostro avviso non è semplice, anche perché, come qualcuno ci avverte, la ricostruzione post covid sarà più impegnativa e per certi versi più difficile di quanto lo fu quella del post sisma 1976. L’approccio sbagliato a livello nazionale, regionale o locale provocherebbe situazioni e guasti difficili da recuperare, come ci testimoniano le tante “ricostruzioni mancate” di cui è costellata l’Italia. Sarebbe un interessante punto di partenza se almeno si riuscisse a riconoscere ed interpretare ciò che accadde in quegli anni che vanno dal 1976 al 1984 e che videro come protagonista proprio il partigiano osovano Antonio Comelli, nome di battaglia “Corte”, assieme ai tanti amici osovani che assieme a lui costituirono l’ossatura della classe dirigente di quegli anni.

UNA BIOGRAFIA DI ANTONIO COMELLI

Protagonista carismatico, Antonio Comelli si colloca tra le grandi figure che hanno operato per inserire la “piccola patria” nell’alveo della modernità, superando emarginazioni antiche. A contraddistinguerlo, a caratterizzarne l’originalità, oltre alla visione etica, erano la pacatezza, l’antiretorica, l’equilibrio, la lucidità di pensiero progettuale perseguito secondo idee portanti con tenacia, che egli celava dietro a un’apparente imperturbabilità, a un procedere felpato ma lineare. Coniugava l’arte della mediazione di alto profilo, orientata al raggiungimento degli obiettivi proposti, con la capacità di gestire anche il quotidiano in maniera prudente, nella certezza che i risultati sarebbero arrivati. Univa l’acuto fiuto politico all’accorta strategia temporeggiatrice. Rispettava l’avversario non soltanto per naturale cortesia ma per interesse intellettuale nei riguardi di proposte alternative ed elaborava razionalmente le critiche; solo il corrugarsi del volto, l’oscurarsi dello sguardo, rivelavano passaggi più tesi. Attento, dunque, e flessibile ai suggerimenti, quando maturava una decisione niente riusciva a rimuoverla. I caratteri umani del personaggio e la trama da lui intessuta con pazienza, audacia e intelligenza per far compiere un epocale salto qualitativo alla realtà friulana e regionale si intersecano con vicende nodali e con altre figure di primo piano che hanno contrassegnato oltre cinquant’anni della nostra storia.

Antonio Comelli nacque a Nimis in Borgo Valle il 5 aprile 1920, quarto di cinque fratelli. La sua era una famiglia di coltivatori, patriarcale e stimata. Rimase orfano in giovane età e crebbe, con la mamma ed i fratelli, sotto la guida dell’austero zio Antonio, fratello maggiore del padre scomparso. Dopo le scuole elementari in paese proseguì gli studi in Seminario, come allora molti giovani delle nostre campagne con attitudini allo studio e all’approfondimento.

La sua formazione avvenne in un ambiente che formò molti indimenticati sacerdoti friulani, che gli furono vicini anche negli anni a venire e con i quali mantenne sempre l’amicizia degli anni giovanili. Certamente la sua fede, professata e vissuta con serenità, sempre con attenzione al magistero morale ed alla dottrina sociale della Chiesa, si forgiò in quegli anni.

La sua vocazione però fu ad operare nel mondo. Si iscrisse alla Facoltà di Giurisprudenza dell’Università di Trieste e, mentre prestava servizio militare come allievo ufficiale, intervenne l’8 settembre 1943.

La militanza partigiana di Antonio Comelli con i “fazzoletti verdi” della Osoppo si esplicò nella zona di Nimis. Costituì nel paese, assieme ad alcuni giovanissimi compaesani, il primo nucleo della Resistenza, inizialmente raccogliendo le armi abbandonate dai soldati italiani e passando poi al confezionamento di munizioni (era l’unico del gruppo a saper confezionare esplosivi). Prese contatti con don Aldo Moretti e poi con Agostino Candolini, Alfredo Berzanti, Mario Cencig, Gastone Valente ed entrò così a far parte della Brigata Osoppo-Friuli, con il nome di battaglia “Corte”, forse scelto simbolicamente in riferimento alle unità abitative rurali che costituivano antiche cellule di socialità.

Nel luglio del 1944, assieme al gruppo di compaesani, lasciò il paese, con la benedizione della mamma cui era legatissimo e che, senza alcuna esitazione, gli disse: “Và Tunin!”. Il Gruppo di Nimis fu aggregato alla I° Brigata della Divisione Osoppo-Friuli, operando prevalentemente nella zona di Attimis. Pagine esaltanti e terribili sono le battaglie combattute in montagna, le speranze aperte dall’effimera cacciata degli invasori, la proclamazione della Zona Libera del Friuli Orientale, la controffensiva lanciata dai tedeschi, l’orrore per l’eccidio di Torlano, gli incendi di Nimis, Attimis, Faedis, l’esodo delle popolazioni.

Ritornava spesso al ricordo di quei drammatici avvenimenti “per trarre, a istanza di anni e con serenità di giudizio, motivi di riflessione e d’insegnamento”. Il che non significava tacere errori, episodi oscuri, fatti criminosi. Energica e appassionata la condanna delle foibe e, in particolare quella dell’eccidio di Porzus, messo in relazione alle mire espansionistiche Jugoslave. A tale eccidio, uno dei momenti più tragici della Resistenza italiana, Comelli scampò, per un caso fortuito.

A liberazione avvenuta si associa allo sforzo di ricostruzione materiale e civile, si laurea in giurisprudenza a Trieste e in diritto canonico a Roma, avviando una prestigiosa carriera di avvocato: militante nella Democrazia Cristiana compie i primi passi in politica; nel 1953 il matrimonio con Orvega e la nascita dei tre figli.

L'ascesa di Comelli nella DC lo porta fino alla segreteria provinciale nel 1963 dopo essere stato dapprima consigliere e poi assessore all'agricoltura nella Provincia presieduta da Agostino Candolini, dove delinea interventi a largo raggio in un settore allora in condizioni di grave arretratezza.

Sono gli anni dei fervidi dibattiti, in sede locale e nell'ambito dell'Assemblea costituente, sulla Regione friulana, dei contrasti e delle difficili intese con Trieste; nasce il Movimento popolare per l'Autonomia, emerge nella grande figura di Tiziano Tessitori il ruolo creativo di indirizzo ideale e politico. Il 30 gennaio 1963 la legge costituzionale sulla Regione speciale Friuli - Venezia Giulia è approvata e nel maggio dell'anno successivo viene eletta la prima giunta regionale, con Alfredo Berzanti presidente. Comelli, assessore regionale all'Agricoltura, si prodiga per mettere in atto strumenti legislativi e operativi tali da ammodernare e qualificare l'economia agricola, consentendole così di affrontare in termini competitivi le sfide del mercato.

Alla fine del luglio 1973 Comelli assume la presidenza della giunta. Alla visione pragmatica di Berzanti, necessaria nella fase di impianto della Regione, subentra una gestione più "politica", in stretto contatto con la base, gli enti locali, le espressioni e le forze diverse della società.

Programmazione economica più elastica, strettamente connessa alla pianificazione territoriale, grandi infrastrutture, allargamento dei ruoli dell'autonomia e apertura alle regioni contermini sono alcuni dei punti più qualificanti. Vengono inoltre poste le prime basi dell'Università a Udine, in risposta alle manifestazioni di massa e ai segnali d'inquietudine che avevano cominciato a scuotere la società friulana, coinvolgendo considerevole parte del clero. Un altro "sommovimento" sarebbe avvenuto da lì a poco a Trieste: in seguito al trattato di Osimo l'Italia rinunciava alla sovranità italiana sulla Zona B dell'ex territorio libero.

E alle 21.02 del 6 maggio 1976 il terremoto catastrofico mette a terra il Friuli. E' la notte nera dell'Orcolat, la notte dello sgomento e della morte. Cala un angosciante clima da prima linea ma si leva anche un imponente moto di solidarietà da tutta l'Italia, l'Europa, l'America. Capi di stato ed esponenti di primo piano visitano le zone colpite. Il volontariato scrive una delle sue pagine più luminose. L'Onorevole Zamberletti è nominato Commissario straordinario di governo e stabilisce con la Regione una sorta di duumvirato per fronteggiare l'emergenza. Una settimana dopo Comelli ottiene, durante un emozionante incontro con il Presidente del Consiglio Moro presente anche Mario Toros, la delega dello Stato alla Regione di gestire in via diretta la ricostruzione, con facoltà da parte della Regione stessa di decentrare competenze alle amministrazioni locali.

E' la scelta radicalmente innovativa e vincente ma ci sono ancora gravissime difficoltà da superare.

Il Consiglio regionale emana i provvedimenti per la riparazione delle case, il ripristino dell'efficienza produttiva delle aziende, l'acquisizione delle aree per i villaggi prefabbricati; nasce con funzioni di propulsione e coordinamento la Segreteria generale, affidata a Emanuele Chiavola. Il rodaggio di una macchina così complessa richiedeva peraltro tempi più lunghi delle previsioni e tra i sinistrati, costretti ancora nelle tendopoli, cominciano a serpeggiare disillusione e rabbia. Le spallate del 15 settembre vanificarono il lavoro svolto. Nella stessa mattina si concludeva la visita della delegazione parlamentare alle zone terremotate. In un'atmosfera da disfatta di Caporetto Comelli fu bersagliato da strali e contestazioni durissime. Comelli rimaneva muto e immobile. Tuttavia i colpi non ne scalfivano la fermezza. Proprio da questo episodio, emblematico del temperamento dell'uomo e della statura del politico nasce la risposta. La risposta fu l'azione.

Mentre gli sfollati venivano sistemati nei centri marittimi dell'Alto Adriatico, partiva il piano degli alloggi prefabbricati che avrebbe consentito il loro rientro all'inizio della primavera successiva.

L'unità raggiunta tra le forze politiche nel gruppo parlamentare friulano sostenne l'apertura dell'ingente flusso di finanziamenti statali. Snellimenti burocratici e forme più agevoli di appalti

pubblici premettero l'acceleratore alla ricostruzione, che nel giro di dieci anni era pressoché completata.

Ma si dovettero superare altre tensioni. L'atteggiamento critico di una parte del clero e dell'Assemblea dei Cristiani nel giugno 1977 provocò in Comelli, radicato nelle convinzioni religiose, una lacerante amarezza. Intanto, in virtù della legge nazionale che collegava ricostruzione e sviluppo, veniva data soluzione a grossi problemi infrastrutturali e di crescita culturale, quali il completamento fino a Tarvisio dell'autostrada e il raddoppio della statale pontebbana; l'istituzione dell'Università autonoma coronava anni di attese e di spinte popolari.

Mentre, a cavallo tra gli anni Settanta ed Ottanta, l'eco del terremoto si affievoliva, l'ombra del terrorismo si allungava sul Friuli. Il rapimento e l'assassinio di Aldo Moro destarono orrore e angoscia. Moro rappresentava per Comelli non soltanto un preciso punto di riferimento politico, era un amico. E lo stesso Comelli, qualche tempo dopo, fu fatto oggetto di minacce da parte delle Brigate Rosse.

Il mutamento degli equilibri tra le diverse componenti della Democrazia Cristiana nazionale andava riflettendosi in sede locale, finché il 23 ottobre 1984 alla presidenza della giunta regionale fu insediato Adriano Biasutti. Comelli continuò a dare il proprio apporto dai banchi del Consiglio Regionale fino alla conclusione della legislatura e fece sentire la propria autorevolezza nell'agone politico anche dopo.

Ultimo impegno di rilievo la chiamata alla presidenza della Cassa di Risparmio di Udine e Pordenone, nell'estate del 1988. I primi atti si orientarono verso un sempre maggiore ampliamento territoriale dell'Istituto, innervandolo nella realtà produttiva. Nell'ambito delle normative volte a favorire le aggregazioni e le concentrazioni bancarie, egli avviò un'accorta serie di contratti con Casse di Risparmio di consistenza forte al fine - da un lato - di evitare l'isolamento e - dall'altro - di mantenere l'identità storica e funzionale della CRUP. Venuto meno, per una serie di difficoltà e incomprensioni, l'accordo con la Cassa di Risparmio di Verona, Vicenza, Belluno e Ancona, l'intesa con la holding Cardine consentì di accentrare servizi generali, mantenendo autonomia sulle erogazioni del credito e sulla raccolta della massa finanziaria.

Sempre in base alla nuova legislazione nasceva la Fondazione CRUP.

Antonio Comelli morì improvvisamente il 22 giugno 1998. Aveva lavorato la sera prima, fino a ora tarda a una pratica particolarmente delicata dell'istituto. Senza nessun segnale premonitore, il suo cuore si fermò al mattino di un lunedì che sarebbe stato laborioso e denso di impegni, come tutte le sue giornate. I suoi figli ed i suoi nipotini, per una incredibile circostanza o forse combinazione del destino - dal momento che si trattava di una normale giornata lavorativa - si trovavano tutti nella sua amatissima casa e ne hanno raccolto l'ultimo respiro. Con la serenità che ha sempre connotato la sua vita e la sua opera